

I razzisti di re Leopoldo fondarono un impero di schiavi

Da 100 anni il Congo vive nell'orrore

Mark Twain e il pacifista inglese Morel bollarono sessant'anni fa le infamie colonialiste — Non dimentichiamo questi documenti

LA STORIA del Congo è una storia di atrocità commesse dai bianchi, belgi, inglesi, francesi, sudafricani bianchi; ma soprattutto belgi. Siamo sempre al di là dell'orrore; la lettura di ogni riga dei cento e cento documenti che si assommano agli inizi del secolo negli archivi delle società antischiaviste di Londra o di altre città dell'Occidente, mozza il respiro. Si stenta a credere a tante atrocità, a tanti crimini. I brani che pubblichiamo sono tratti da un classico: «Il soliloquio di re Leopoldo», un «pamphlet» del grande scrittore americano Mark Twain, il quale bolla con l'ironia, e soprattutto con la spaventosa documentazione di cui si serve, l'infamia del colonialismo belga nel Congo.

Ecco alcune pagine. Un primo documento: il dialogo fra il reverendo Shepard, membro di una delle tante commissioni umanitarie che visitarono il Congo alla fine del secolo scorso, e un razzista al servizio dei colonialisti belgi.

Parla il razzista: «Ordinale che mi fossero portati trenta schiavi da questa riva del fiume e trenta dall'altra; avario, duemilacinquecento balle di gomma, tredici capre, dieci polli e sei cani, qualche misura di grano ecc. Domandai (parla il rev. Shepard): — Ma quale fu la causa dell'uccisione? Mandai a chiamare tutti i capi, i sottocapi, gli uomini e le donne, ordinando loro di venire un giorno prestabilito perché volevo finirli con le discussioni. Quando furono entrati nel campo, intimai loro di portarmi subito quello che avevo richiesto altrimenti li avrei uccisi tutti. Rifiutarono di consegnarmi la roba, dicono che non l'avevano, così feci chiudere i cancelli e insieme con i miei uomini li uccidemmo tutti. Solo qualcuno riuscì a scappare attraverso la siepe di cinta, troppo debole per resistere a lungo.

Domandai: — Quanti ne avete uccisi? — Un bel po'. Vuole vedete qualcuno?

Disse: — Credo che ne avremo uccisi tra gli 80 e i 90. In quanto agli altri villaggi proprio non so dirlo, perché non ci sono andato personalmente: ho mandato i miei uomini.

Insieme ci avviammo verso uno spiazzo non lontano dal campo. La prima cosa che vidi furono tre cadaveri nudi, a cui era stata tolta tutta la carne dalla vita in giù.

Perché li avete spolpati a quel modo? — domandai.

I miei uomini li hanno mangiati, — rispose senza esitare. Poi spiegò: — Gli uomini che hanno gli occhi piccoli non toccano carne umana, ma tutti gli altri sì. Sulla sinistra giaceva il cadavere di un uomo grande e grosso, ucciso con un colpo alla schiena. Non aveva testa. Anziché era nudo, come tutti i cadaveri, del resto.

Perché l'avete decapitato? — chiesi.

Oh, con la fronte gli uomini ci hanno fatto una scodella per tritarci il sangue.

Continuammo a camminare fino al terzo pomeriggio, esaminando i cadaveri: ce ne contai quarantuno. Il resto dei morti era stato divorato dai soldati. Tornando al campo scorsi il cadavere di una giovane donna colpita alla nuca, a cui era stata amputata una mano. Ne domandai: — Perché? — Mulumba N'Gusa mi spiegò che il tagliare la mano destra ai morti per consegnarla poi al ritorno ai funzionari dello «Stato libero» era una consuetudine comune a tutti i soldati indigeni al servizio del Belgio.

Potresti mostrarmi altre mani? — domandai.

Mulumba N'Gusa mi condusse verso una capanna di sterpi sotto la quale bruciava un fuoco lento. Sparse davanti al fuoco c'erano ottantun mani destre. Più tardi vidi oltre sessanta donne prigioniere.

Tutti noi che abbiamo studiato a fondo la questione siamo arrivati alla conclusione che questo insieme di spaventose atrocità altro non è che un piano remeditato per estrarre ogni ricchezza possibile da questa terra, anche a costo di assassinare centinaia di migliaia d'indigeni innocenti, imprigionati in questa pietata «trappola della morte».

Da un giornale dell'epoca: Dichiarazioni di un bambino indigeno: Io, mia madre, mia nonna e mia sorella appannammo dietro a dei cespugli. I soldati uccisero quasi tutta la nostra tribù. Un tratto un soldato corse un pezzo della testa di mia madre che spor-



Un missionario inglese e un ragazzo negro mutilato della mano dal colonialista (a fianco) e un'altra piccola vittima mutilata del piede sinistro (sotto). Le illustrazioni sono tolte dal volume «Il soliloquio di re Leopoldo» di Mark Twain, pubblicato dagli Editori Riuniti.

IL VERO VOLTO DEL COLONIALISMO



Patrice Lumumba fotografato nell'autunno del 1960, mentre tra gli uomini di Ciombe viene condotto in prigione da dove non uscirà che per venire assassinato. Gli è accanto il suo compagno Okito, anch'egli ucciso dal «paras» e dai ciombisti.

LUMUMBA ALLA MOGLIE PAULINE:

Le sevizie non m'hanno piegato

L'intervista a «Pourquoi pas?»

Ciniche ammissioni di Ciombe sul martirio di Patrice Lumumba

Agli inizi del 1964 Moïse Ciombe — che già si preparava a riprendere il potere per ordine dei colonialisti — in una intervista al settimanale belga *Pourquoi pas?* dava la sua versione dell'assassinio di Patrice Lumumba. Vera o falsa che fosse nei particolari e certamente cinica nell'esposizione, è rievocazione della preoccupazione di Ciombe di scagionarsi in parte del crimine, questa intervista conferma tuttavia, in ogni elemento, quello che già si sapeva: Lumumba e i suoi due compagni Okito e M'Polo furono assassinati in modo atroce.

La vita di Lumumba, dice fra l'altro Ciombe all'intervistatore, fu «giocata in una partita» nella residenza da nababbo dell'ex dittatore del Congo ex francese, il prete Youlou. Là fu stabilita tutta la parte dell'ultima tappa del cammino di Lumumba verso la morte. Erano presenti l'ancora presidente del Congo Kasavubu, l'ex primo ministro Adula, Ciombe, Bomboke, il maggiore belga Weber. C'erano anche altri bianchi in quanto era il primo anniversario dell'indipendenza del Congo — Brazzaville — 28 novembre 1960 — e Fulbert Youlou aveva fatto le cose in grande stile nel tesinando inviti al grande ricevimento. Ma dei bianchi Ciombe non fa i nomi.

Le precedenti tappe dell'atroce congiura erano già state fissate e compiute in anticipo. Alcuni fatti sono sempre stati noti e Ciombe non fa sforzo a confermarli nell'intervista. Per esempio, qualche mese prima il signor Wigny, rappresentante del Belgio prima in tutto il Congo e poi nel Katanga, aveva «allargato i cordoni della borsa». Tre milioni di franchi belgi. Costa tanto uccidere un uomo? O forse Ciombe non vuol dire che quella somma, «una prima somma», servì solo a pagare in anticipo i sicari. In ogni modo, il 28 novembre del '60 tutto è fatto. Lumumba e i suoi compagni Okito e M'Polo sono in prigione da tempo. Basterà simulare un loro tentativo di fuga, o farli evadere davvero e poi catturarli. Poi tutto «sarà naturale». Ciombe però mostra di non essere d'accordo: dice che Lumumba morto può essere molto più pericoloso, gli fa paura.

Il racconto di Ciombe continua. Passano il dicembre 1960 e la prima metà di gennaio 1961. Ciombe è nella sua roccaforte: Elisabethville. E' il tardo pomeriggio del 17 gennaio: il capo katanghese è al cinema, nella sala dell'Hotel Palace. Improvvisamente lo chiamano al telefono. E' il presidente Kasavubu da Leopoldville: «Caro Ciombe, ti ho spedito tre pacchetti». Qui il racconto si fa atroce: la freddezza dell'intervistatore rende la lettura una vera sofferenza. I tre pacchetti che infatti arrivano poco dopo (nonostante i «di-

Mia cara compagna, ti scrivo queste parole senza sapere quando ti arriveranno, e se sarò ancora in vita allorché le leggerai. Durante tutta la mia lotta per l'indipendenza del nostro paese, non ho mai dubitato un istante del trionfo finale della causa sacra a cui i miei compagni ed io abbiamo dedicato tutta la nostra vita. Ma quello che noi volevamo per il nostro paese, il suo diritto ad una vita onorevole, ad una dignità senza macchia, a una indipendenza senza restrizioni, il colonialismo belga e i suoi alleati occidentali che hanno trovato appoggio diretto e indiretto, dichiarato e non dichiarato, presso alcuni alti funzionari delle Nazioni Unite — questo organismo in cui abbiamo riposto tutta la nostra fiducia, quando abbiamo fatto appello alla sua assistenza — non l'hanno mai voluto.

Essi hanno corrotto alcuni nostri compatrioti, ne hanno comprato altri, hanno contribuito a deformare la verità e ad insinuare la nostra indipendenza. Che altro potrei dire? Che morto, vivo, libero o in prigione per ordine dei colonialisti, non è la mia persona che conta: ma è il Congo, il nostro povero popolo, di cui hanno trasformato l'indipendenza in una gabbia, dove ci si guarda dal basso, con una certa benevola compassione, ora con gioia e piacere. Ma la mia fede resterà inercabile.

Io so e sento dal fondo del mio stesso cuore che presto o tardi il mio popolo si sbarazzerà di tutti i suoi nemici interni ed esterni, che si leverà come un sol uomo per dire no al colonialismo degradante e vergognoso, e per riacquistare la sua dignità sotto un sole puro.

Non siamo soli. L'Africa, l'Asia e i popoli liberi e liberi di tutto gli angoli del mondo si sbarazzeranno sempre a fianco dei milioni di congolesi che non cesseranno la lotta se non il giorno in cui non ci saranno più colonizzatori né mercenari loro nel nostro paese.

Ai miei figli, che lascio per non vederli forse mai più, voglio sì dica che l'avvenire del Congo è bello e che esso attende da loro, come da ogni congolese, l'adempimento del compito sacro della ricostruzione della nostra indipendenza e della nostra sovranità; poiché senza dignità non vi è libertà, senza giustizia non vi è dignità e senza indipendenza non vi sono uomini liberi.

Le brutalità, le sevizie, le torture non mi hanno mai indotto a chiedere la grazia, perché preferisco morire a testa alta, con la fede inercabile e la fiducia profonda nel destino del nostro paese, piuttosto che vivere nella sottomissione e nel disprezzo dei principi che mi sono sacri.

La storia dirà un giorno la sua parola, ma non sarà la storia che si insegnerà a Bruxelles, a Parigi, a Washington o alle Nazioni Unite: sarà quella che si insegnerà nei paesi affrancati dal colonialismo e dai suoi fantocci. L'Africa scriverà la propria storia e sarà, a nord e a sud del Sahara, una storia di gloria e di dignità.

Non piangermi, compagna mia. Io so che il mio paese, che soffre tanto, saprà difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

Viva il Congo!
Viva l'Africa!



Ciombe, il fantoccio degli imperialisti, in una recente foto.

L'Africa sarà libera!

Piangi, amato mio fratello negro nei millenni di morti [bestiali]! Le tue ceneri furono sparse per la terra dal simun e dall'uragano.

Tu, che non hai mai innalzato piramidi per tutti i tuoi potenti boia, tu, catturato nelle razzie, tu, battuto in ogni battaglia in cui trionfa la forza, tu, che hai imparato in una scuola secolare un solo slogan: schiavitù o morte, tu, che ti sei nascosto nelle jungle disperate, che hai affrontato facendo migliaia di morti sotto la maschera della febbre delle paludi o sotto la maschera della tigre che azzanna, o degli abbracci delle sabbie mobili che soffocano a poco a poco, come il boa...

E venne il giorno in cui comparve il bianco. Fu più astuto e cattivo di ogni morte, barattò il tuo oro con uno specchietto, una collana, ninnoli. Violentò le tue sorelle e le tue mogli,

e corruppe con l'alcool i figli dei fratelli tuoi e cacciò in prigione i tuoi bimbi. Allora tuonò il tam-tam per i villaggi e gli uomini seppero che salpava una nave straniera per lidi lontani, là dove il cotone è un dio, e il dollaro è imperatore.

Condannato a una prigione senza fine, lavorando come una bestia da soma tutto il santo giorno sotto un sole spietato.

Ti insegnarono a glorificare con canti il loro Signore, e fosti crocifisso sotto gli inni che promettevano la beatitudine in un mondo migliore, e solo una cosa temevi: che ti lasciassero vivere, ti lasciassero vivere.

E presso il fuoco, nell'allarme, nei confusi sogni ti sfogavi in canti di dolore, semplici e senza parola, come l'angoscia.

Accadde che persino ti rallegrasti, e fuori di te, in una esuberanza di forza danzasti, e tutto uno splendore di nuova virilità, tutta una giovane volontà risuonasse, su corde di rame, su tamburi di fuoco,

e il principio di questa potente musica crebbe dal ritmo del jazz come un tifo, e gridò alto agli uomini bianchi che non tutto il pianeta appartiene a loro. Musica, tu hai consentito anche a noi di sollevare il volto e di guardare negli occhi la futura liberazione della razza.

Che le rive dei vasti fiumi che portano verso l'avvenire le loro onde vive siano tue!

Che tutta la terra e tutte le tue ricchezze bruci le tue pene.

Si asciugino ai raggi del sole le lacrime che il tuo avo versò, tormentato in queste lande luttuose!

Il nostro popolo, libero e felice vivrà e trionferà nel nostro Congo.

Qui, nel cuore della Grande Africa!

Patrice Lumumba